

The Paradox of Italian Associational Sector: Low Participation, High Innovation

Roberto Biorcio, Tommaso Vitale, Matteo Bassoli

► **To cite this version:**

Roberto Biorcio, Tommaso Vitale, Matteo Bassoli. The Paradox of Italian Associational Sector: Low Participation, High Innovation. *Valori, partecipazione e produzione culturale nei circoli giovanili ARCI*, Edizioni Franco Angeli, pp.19 - 26, 2011, 9788856838879. hal-01491429

HAL Id: hal-01491429

<https://hal-sciencespo.archives-ouvertes.fr/hal-01491429>

Submitted on 28 Mar 2017

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

2. Il paradosso dell'associazionismo italiano: bassa partecipazione, alta innovazione

di Roberto Biorcio, Tommaso Vitale e Matteo Bassoli

Come già ricordato, l'Italia è sempre stata caratterizzata da un livello di partecipazione associativa molto basso, soprattutto se paragonato ad altri Paesi europei. Il dato ha impressionato gli osservatori fin dalle prime ricerche (ricordiamo fra le altre quella di Gabriel Almond e Sidney Verba (1963) sulla cultura civica). In un contesto in cui l'integrazione politica era ampiamente basata su culture di partito - la cosiddetta Prima Repubblica - la maggior parte delle reti associative era collaterale ai partiti politici di massa (Biorcio, 2007: 189). Proprio per queste ragioni, per mettere a fuoco i tratti dell'associazionismo contemporaneo, dobbiamo adottare una prospettiva di medio periodo, e analizzare i cambiamenti successivi a 'Tangentopoli' e al crollo dei partiti di massa.

Benché la crisi della politica - nella sua veste partitica - non possa essere ridotta alle inchieste giudiziarie dei primi anni Novanta, il fenomeno di Tangentopoli rappresenta un passaggio simbolico che porta all'estremo e mette sotto i riflettori in maniera drammatica elementi come corruzione e particolarismo. Vale la pena ricordare tuttavia come i fattori che hanno portato a mettere radicalmente in discussione le forme tradizionali di organizzazione partitica siano molteplici e come abbiano origini ben più antiche rispetto alle inchieste degli anni Novanta. Già negli anni Ottanta infatti assistiamo ad un progressivo calo della partecipazione alle attività e alla vita dei partiti e parallelamente ad un aumento dell'impegno associativo, soprattutto all'interno di organizzazioni di volontariato, ma anche ad organizzazioni nate dai nuovi movimenti sociali (pacifiste, ambientaliste, femministe). Tuttavia, anche prendendo in considerazione il punto di vista dell'associazionismo, il fenomeno di Tangentopoli segna una svolta. A seguito della perdita di riferimenti (col)lateralali, e di canali di interlocuzione e

rappresentanza preferenziali, le diverse anime del mondo associativo si sono trovate a dover intraprendere un percorso verso una maggiore autonomia.

2.1 Ma chi partecipa?

Il cambiamento avvenuto in seno all'associazionismo può essere descritto prendendo in considerazione diversi livelli di analisi. Partiamo dalle caratteristiche degli individui che si impegnano. Una prima fonte di dati che permette di ricostruire una serie storica a partire dagli anni '80 è fornita dalle indagini dell'istituto di ricerca sociale delle ACLI. In base ai loro sondaggi, *nel corso degli anni '90* la percentuale relativa di uomini e donne sarebbe rimasta sostanzialmente stabile, oscillando intorno ad una ripartizione 60%-40%, con una piccola crescita della partecipazione dei più giovani (fra i 18 ed i 24 anni), passando dal 12,1% della popolazione complessiva dei volontari nel 1991 al 14,7% nel 1999 e degli anziani (fra i 65 ed i 74 anni), passando dal 9,2 al 16,2 (Caltabiano, 2003). Inoltre, sarebbe aumentata notevolmente la partecipazione di individui con bassa scolarità: la percentuale relativa di chi ha il solo titolo di scuola elementare, sarebbe passata fra il 1991 ed il 1999 dal 12,1% al 20,1% della popolazione complessiva dei volontari, e nello stesso periodo la percentuale di chi possiede solo un titolo di scuola media inferiore sarebbe aumentata dal 24,3% al 35,7% (*ibidem*).

L'indagine annuale multiscopo dell'ISTAT conferma le tendenze messe in luce dalle indagini IREF per gli anni '90 e permette di mettere a fuoco anche le tendenze dell'ultimo decennio. Fra il 1997 e il 2006, tra la popolazione italiana con più di 14 anni, il 21,6% ha svolto attività associativa nell'anno precedente. La percentuale risulta molto bassa soprattutto se la confrontiamo con quella degli altri Paesi europei: è circa la metà di quella che si registra in Germania, Svezia, Danimarca, Norvegia e Regno Unito, e resta comunque ben al di sotto del dato francese, spagnolo e irlandese e superiore solo a quello di Portogallo, Ungheria, Grecia e Polonia (La Valle, 2006). Una recente analisi comparativa basata sui dati dell'European Social Survey (2002/3) indica addirittura l'Italia come il Paese europeo con il più basso livello di partecipazione *attiva* ad un'associazione, ovverosia di chi mette a disposizione il proprio tempo, e non semplicemente sottoscrive una quota associativa, o fa una donazione (Immerfall, Priller, Delhey, 2010: 18).

Ad essere significativo non è solo il dato in sé, ma anche il fatto che rimane sostanzialmente stazionario, senza particolari variazioni nel numero

complessivo dei partecipanti. Si registrano, invece, diversi cambiamenti relativi alle modalità della partecipazione, alle caratteristiche dei soggetti che partecipano e al tipo di attività condotte. Nell'ultimo decennio emerge una leggera riduzione della partecipazione giovanile e degli adulti tra i 35 e i 44 anni, mentre aumenta di quasi 5 punti percentuali la partecipazione dei 55 – 64enni e di 2 punti percentuali quella degli over 65. Cala drasticamente la partecipazione dei dirigenti, di oltre 10 punti percentuali, così come degli operai (se negli anni '90 il 27% di essi si impegnava volontariamente, questa percentuale cala al 17% nel 2006); scende la partecipazione anche tra i liberi professionisti (-8%), e fra impiegati e lavoratori in proprio (-6%). Aumenta un poco l'impegno di pensionati e casalinghe. Si conferma, comunque, nei due decenni considerati, una partecipazione in ambito associativo più intensa da parte delle persone con maggiore istruzione, come previsto dal modello della 'centralità sociale', secondo cui chi occupa posizioni marginali nelle gerarchie sociali si sente più spesso incompetente e incapace di influenzare il contesto (locale, ma anche globale) in cui è inserito (Pizzorno, 1966). Non è quindi tanto la disponibilità di tempo a influenzare la partecipazione, quanto piuttosto il titolo di studio e la posizione occupazionale. In media, fra il 1997 e il 2006 è il 43,8% dei laureati ad avere un impegno associativo, mentre questa percentuale scende al 29,5% fra quanti hanno un diploma di scuola superiore, al 19,3% fra quanti hanno solo la terza media e al 9,3% fra chi ha solo il titolo di scuola elementare (nostre elaborazioni su dati ISTAT).

Se è vero che il modello della centralità sociale è ancora cruciale nell'associazionismo in generale, un discorso a parte deve essere sviluppato per le associazioni generaliste con una base sociale molto ampia. Evidentemente i cambiamenti in atto (§ 2.2) ed il proliferare di piccole associazioni contribuiscono in maniera sostanziale a spingere verso una 'maggiore centralità' della figura dell'associato. Nel contempo, come avremo modo di vedere meglio, ARCI (ed in parte anche ACLI ed AUSER¹) svolgono un lavoro di segno contrario perché vanno ad allargare la loro base sociale proprio in ambiti nei quali altre associazioni non possono spingersi. Nello specifico, ARCI ha coscientemente puntato sul 'circolismo giovanile' sia per rinnovare la propria base sociale, che non poteva più essere sostenuta

1. A questo riguardo pare opportuno segnalare che – nel settembre 2010 – è stata avviata una nuova indagine sull'associazionismo tradizionale di ACLI, AUSER ed ARCI a Mantova. Questa ricerca analizzerà, con metodologia molto simile a quella utilizzata nel presente studio, l'intero corpo associativo dei circoli tradizionali (24 circoli ACLI, 30 ARCI e 28 AUSER) per un totale di oltre 1200 intervistati rappresentative dei 20.000 soci presenti in questi circoli.

dalla sola forza dell'ideologia, sia per dare una risposta concreta ai desideri espressi dai giovani e non accolti da altre realtà (Sinigaglia, 2010).

Un ulteriore aspetto fondamentale riguarda il tema dell'impegno associativo. Quali sono i motivi che spingono i giovani a tesserarsi in ARCI? Quali, più in generale, quelli che spingono le persone ad aderire ad associazioni di volontariato e non? I dati delle ricerche ITANES forniscono indicazioni attendibili sulle motivazioni più frequentemente addotte per rendere ragione del proprio impegno associativo. Nelle associazioni sociali solo una esigua minoranza qualifica la propria azione come attività politica. Si affermano invece autorappresentazioni e motivazioni che da un lato valorizzano il ruolo della società civile nella produzione di beni pubblici e dall'altro danno spazio alle esigenze personali dei partecipanti (Biorcio, 2008: 80).

Per tutti i tipi di associazioni, la partecipazione si intreccia molto spesso con l'esistenza e lo sviluppo di relazioni personali di amicizia con altri attivisti. Gli associati, d'altra parte, dimostrano un livello di fiducia interpersonale che in generale è nettamente più elevato del livello medio riscontrato nella popolazione. Il punto è comunque controverso, dato che alcune ricerche - con riferimento non esclusivo alle associazioni, ma all'intero terzo settore - mostrano semmai una certa «inefficacia ai fini dell'accrescimento della quantità di fiducia interpersonale intra-associativa della partecipazione concreta alla vita delle organizzazioni di terzo settore, che non sembrano ancora pienamente capaci di generare e generalizzare fiducia sociale» (Tronca, 2004: 200). Ma, al di là del tema della fiducia nelle istituzioni, appare doveroso capire se ed in quale misura le associazioni rispondano in primo luogo ad una esigenza di socialità in senso ampio. Infatti i motivi prima ricordati - che portano a valorizzare solo la produzione di beni pubblici, piuttosto che la realizzazione di sé - porterebbero ad interpretare la socialità più come (sotto)prodotto che come motore dell'associazionismo stesso.

Per quanto riguarda il tema della politica, i partecipanti alle associazioni sociali hanno meno probabilità di assumere una posizione 'lontana' da questa sfera. Il distacco dalla politica appare infatti caratteristico di coloro che hanno poca fiducia nei confronti di tale sistema nel suo complesso e che parallelamente mostrano di credere in maniera limitata nelle proprie competenze e nella propria capacità di incidere attivamente. Analogamente essi sono lontani anche dalle posizioni tipiche del cittadino 'suddito' che esprime fiducia nelle istituzioni politiche anche se non si ritiene in grado di influenzarle (Biorcio, 2008: 86).

Sono molto più elevate, invece, le probabilità di assumere non solo una posizione ‘partecipe’, ma anche ‘critica’, con poca fiducia nelle istituzioni politiche ma un forte orientamento a un ruolo attivo nella politica. In questo senso possiamo sostenere che la partecipazione alle associazioni sociali nel corso degli ultimi vent’anni non ha prodotto un effetto generalizzato di aumento della fiducia nelle istituzioni politiche e della loro di legittimazione. Il coinvolgimento associativo semmai accresce la disponibilità e la fiducia nelle proprie possibilità di impegnarsi in diverse forme di partecipazione politica, che possono svilupparsi anche con un forte contenuto critico e conflittuale rispetto alle istituzioni. In generale, anche nell’epoca in cui domina l’antipolitica, l’adesione ad attività associative favorisce l’attenzione e la partecipazione proprio alla vita politica, ma soprattutto aumenta la possibilità di discutere di aspetti della convivenza civile, di attribuirsi il potere di provare ad influenzare il contesto in cui si vive (a volte su una scala addirittura planetaria) e, in alcuni particolari casi, di interrogarsi riflessivamente e assumersi le responsabilità delle conseguenze della propria azione, anche nelle routine della vita quotidiana (Tosi, Vitale 2009).

Proprio in tale ambito, la presente ricerca rappresenta un punto di partenza importante per capire che cosa sia rimasto in ARCI dell’epoca del collateralismo. In altre parole, è doveroso chiedersi se, con il venir meno delle ideologie, sia anche caduta la forza aggregativa di questa associazione nel mondo della sinistra, diluendo la base sociale in altri settori dello schieramento politico. La domanda non è banale, soprattutto tenendo in considerazione il *target* di riferimento della ricerca. Infatti, mentre è ipotizzabile una forte dipendenza dallo schema conflittuale incarnato da DC/PCI nei circoli tradizionali (ove la popolazione comprende prevalentemente persone sopra i 65 anni), i circoli giovanili non si prestano a questa interpretazione per una serie di motivi che qui possiamo solo brevemente accennare: scarsa presa delle ideologie dopo la caduta del muro di Berlino, socializzazione politica primaria sempre più confinata all’interno delle mura domestiche e dei gruppi amicali e, non ultima, la giovane età dei tesserati che di fatto li rende non ancora politicamente socializzati all’interno dei luoghi di lavoro. Questo non impedisce tuttavia di notare come chi si impegna maggiormente nei circoli, anche se giovane, nella pratica acquisisce attitudini democratiche, e impara regole e strategie rilevanti per l’impegno pubblico, ma anche per l’azione politica.

2.2 Luoghi di impegno, mobilitazione e socialità

L'attenzione all'impegno dei singoli non può essere l'unica modalità di dare conto del fenomeno associativo. Anche la dimensione organizzata e collettiva della partecipazione è stata oggetto di studio mediante l'analisi sia di campagne e di episodi di partecipazione civica, sia dei mutamenti nelle forme di azione e di comunicazione, sia della composizione delle popolazioni organizzative (Diani, 2009: 188).

Le grandi reti associative sembrano aver 'tenuto' nel corso degli anni, sebbene si siano in parte modificate per composizione e attività. Quanti immaginavano una crisi delle organizzazioni ibride e multi-livello con più obiettivi (quali ad esempio ACLI e ARCI) sono state in parte smentite. La partecipazione nella cooperazione sociale non si è particolarmente ridotta, ma ne è rimasta componente viva. La domanda pertinente diviene, quindi, cercare di comprendere il motivo per cui le reti associative collaterali storiche siano state in grado, non solo di 'tenere', ma anche di allargare la base sociale e di variarne fortemente la composizione: per età, per titolo di studio e per orientamento politico. Il testo nei capitoli successivi cercherà di dar conto di questi cambiamenti gettando una luce nuova sulle dinamiche in atto negli ARCI giovanili, visti come frontiera dello sviluppo dell'ARCI in generale.

Parallelamente si sono sviluppate una miriade di organizzazioni più effimere, attente ai problemi del territorio e della qualità della vita, rinnovando profondamente le basi organizzative del movimento ambientalista. Nuove forme di mutualismo, attente alle dimensioni etiche e valoriali dei consumi, sono andate crescendo, mantenendo una certa composizione di classe (classe media, con alto controllo di capitale intellettuale) maturata dai nuovi movimenti sociali nel corso degli anni '80, e con pochi segnali di apertura ai ceti popolari (Tosi, 2009).

Nel corso degli ultimi vent'anni sono aumentate progressivamente le organizzazioni di volontariato di piccole dimensioni: più della metà operano con meno di 21 attivisti. Tendenzialmente è aumentato anche il ricorso delle organizzazioni di volontariato al finanziamento - sia esclusivo sia prevalente - da fonte privata rispetto a quello pubblico. La tendenza principale nel settore del volontariato è stata all'istituzionalizzazione. Negli anni '90 in Italia si è assistito ad un susseguirsi di leggi che hanno progressivamente riconosciuto e favorito lo sviluppo dell'intero settore non-profit. Ma al di là del processo legislativo, possiamo osservare questa tendenza con maggiore chiarezza dall'andamento di tre indicatori: la crescita progressiva delle iscrizioni delle associazioni di volontariato ai registri regionali,

l'accentuata specializzazione per settore e la progressiva professionalizzazione.

A partire dalla seconda metà degli anni '90 è mutata parzialmente la distribuzione territoriale delle organizzazioni di volontariato, pur permanendo una forte concentrazione nelle regioni settentrionali. Circa il 60% è localizzato al Nord. Tuttavia le tendenze del Nord-Ovest e del Nord-Est hanno direzione opposta: il Nord-Ovest mostra una lieve tendenza alla diminuzione del proprio peso relativo, mentre il Nord-Est tende ad accrescerlo. Nell'Italia centrale la quota delle organizzazioni sul totale nazionale diminuisce leggermente mentre nel Sud, al contrario, osserviamo una tendenza opposta. Anche nella rilevazione della Fivol del 2006 sulle sole organizzazioni di volontariato (Frisanco, 2007) si conferma la tendenza all'attenuazione del divario nelle diverse aree del Paese. In questo quadro, la riduzione progressiva del numero di volontari per singola organizzazione è un fenomeno che interessa solo il Nord.

2.3 Le sfide della partecipazione associativa nella società italiana

Nell'insieme, si registra una grande vitalità dell'associazionismo che, pur mostrandosi sempre meno dipendente dai partiti, non ha tuttavia rinunciato a parlare e discutere di politica. Le realtà associative nel loro complesso hanno mantenuto un importante ruolo nei processi di socializzazione democratica, seppur svincolate nella maggior parte dei casi da rapporti collaterali con i partiti. A tal proposito è tuttavia necessario far notare come in diversi casi emergano fenomeni che possono essere considerati forme di neo-collateralismo. Si pensi ad esempio alle spinte esistenti verso la ricomposizione di cartelli e forum inclusivi (ad esempio i Forum locali, ma anche regionali, del terzo settore) capaci di aggregare su base territoriale organizzazioni diverse per forma societaria e per obiettivi di lavoro. Se fino a pochi anni fa queste aggregazioni trovavano la propria ragion d'essere solo nelle dinamiche di protesta - e in particolare nella costituzione di reti integrate all'interno di movimenti sociali aventi come comune denominatore l'interesse per tematiche specifiche (ambientali, pacifiste, femministe, terzo mondiste) - oggi queste aggregazioni tendono ad essere più stabili. Queste coalizioni, fondate sul rifiuto di particolari politiche, si orientano progressivamente verso un uso più contenuto e strategico della protesta, promuovendo socialità e aggregazione e sollecitando il coinvolgimento dei cittadini all'interno dei meccanismi deliberativi delle politiche pubbliche (Della Porta, Gbikpi, 2008).

Negli ultimi anni sono stati condotti importanti studi sugli effetti dell'associazionismo sia in relazione al sentimento di autostima dei partecipanti (La Valle, 2005), sia in relazione alla funzione sociale da esso svolta, in quanto elemento di congiunzione fra azione creativa e sfera istituzionale (Magatti, 2005). Certo, nella seconda metà degli anni '90 la letteratura (in Italia, ma in parte anche in Europa) ha indugiato in maniera talora eccessiva e il qualche caso un po' acritica sulle funzioni positive della partecipazione associativa sia assumendone solo i caratteri virtuosi di scuola di democrazia sia enfatizzando la sua capacità di riallacciare legami sociali fra persone diverse per cultura e classe sociale, in una fase di crisi del welfare. Tuttavia, nell'ultimo decennio gli studi sono diventati più maturi. Il radicamento nelle città, così come il grado di civismo, sono stati indagati nei loro differenziali; si sono analizzate le capacità di critica sociale dell'associazionismo (anche nei confronti della criminalità organizzata), ma anche le chiusure comunitarie e l'alimentazione di stereotipi e pregiudizi. Si è sviluppato un filone di studi relativo alla partecipazione individuale, senza associazioni, con riferimento alle nuove tecnologie della comunicazione, ma anche alle nuove tecniche di governo e costruzione del consenso. Le modalità di aggregazione e partecipazione degli immigrati, in particolare, hanno aiutato ad esplorare l'ambivalenza dell'agire associativo, sia sul piano del riconoscimento intersoggettivo, sia sul piano del sostegno alle capacità politiche dei soggetti.

Rimangono comunque numerosi i quesiti ancora aperti relativi soprattutto ai meccanismi interni alle associazioni, alla loro democraticità, agli aspetti identitari ed al loro livello di omogeneità (vale a dire come sono concretamente distribuite le variabili socio-demografiche nei singoli contesti). Moltissime ricerche infatti, in assenza di un chiaro universo associativo di riferimento, tendono a basarsi su semplici campioni della popolazione italiana (Buzzi *et al.*, 2007; Caltabiano, 2003). Piuttosto rare sono inoltre le indagini che indagano una o più associazioni in maniera compiuta attraverso un numero elevato di questionari somministrati ai soci. Tra queste ricordiamo in particolare 'Mutamenti e tendenze dell'associazionismo in Lombardia' di Polis-Lombardia², i cui dati sono stati utilizzati a fini comparativi nella presente ricerca.

2. Direzione scientifica: Roberto Biorcio, Tommaso Vitale e Simone Tosi, finanziata dal Dipartimento di Sociologia e ricerca sociale dell'Università di Milano – Bicocca, dal Ministero dell'Università e della Ricerca, e dal CSV di Milano.